



FOTO:
Simona De Marchis



"A parole mie"
Federica Zucchini

Da una collaborazione con POLAROIDS ITALIA

Direttore responsabile:
Anastasia Latini

Progetto grafico:
Sofia Bucci

Redazione: Sofia Bucci,
Carlotta Coluzzi,
Veronica Della Vecchia

Fotografia in copertina:
Simona De Marchis

Editore e proprietario:
Ass. La Stazione,
Via Rocca Massima 57,
Cori (LT)



DISTRIBUZIONE GRATUITA

www.asslastazione.it

Utilizzando il codice QR accanto,
potrai leggere gli altri articoli
di questo mese



redazione.locomotiv@gmail.com

Anno 3 - N.2/ Numero di protocollo: REG.8/2016 del 8/9/2016 presso il tribunale di Latina
Luogo della pubblicazione: Latina/ Stampa: Pixarpublishing SpA, a Cimipress Company con sede legale,
amministrativa e produttiva in Via I Maggio n.8, 30020, Quarto D'Altino VE, Italia

Come cerchi nell'acqua che non sanno nuotare

IL LAGO

DI CLAUDIO LEONI

Non avevo mai compreso l'origine della sottile angoscia che si insinuava nei meandri oscuri della mente, quando capitavo sulla riva di un lago. Era sufficiente che lo sguardo seguisse il contorno imperfetto delle rive, si posasse sulla quiete azzurra di quello specchio di cielo ed ecco che il desiderio di scappar via lievitava come pane acerbo. Avevo provato con la classica passeggiata di circumnavigazione che gira gira, ti riporta al punto di partenza, ma non era servito a niente, anzi, l'avvicinarsi alla meta, invece di suscitare gioia per il termine di ogni fatica, mi provocava malesseri acuti e incomprensibili. E così furono solo fiumi. Là, insieme all'acqua che va soltanto e sempre nella stessa direzione, mi sembrava di cogliere l'essenza stessa della vita: l'inarrestabile andare delle cose e del tempo senza nessuna possibilità di tornare indietro, in un presente fragile, fugace e affascinante. Così andò per un lungo tratto, fino a quando, voltandomi indietro, non trovai nessuna traccia di tutti i volti, i corpi e le parole che mi avevano accompagnato. Ebbi paura e mi prese forte la nostalgia di tutto ciò che era stato, compresi i tradimenti, le vigliaccherie, le menzogne e le fughe. Non era più il tempo della linea retta che non deflette, occorre un'altra figura geometrica che consentisse di rabbrivire poggiando i piedi sulle impronte lasciate e dimenticate e che invece erano rimaste lì come se aspettassero i passi di chi le aveva stampate nel fango. Avevo bisogno della perfezione del cerchio per guardare l'indicibile bellezza della mia vita imperfetta di cui non riuscivo a cogliere il senso. Forse era stato solo un esercizio per conquistare il coraggio di girare in tondo e non dimenticare. Potevo finalmente passeggiare sulle rive del lago. Ora potevo farlo.

FORSE

DI ALESSIA MURGI

<<Ha già scelto signorina?>>. Si adagiava, in un lago di fango. Attendeva i suoi sudori asciugarsi ai respiri del vento e i suoi capelli disperdersi, ciocca per ciocca, nei riflessi opachi delle prime nebbie. Le folte chiome si diradavano al passare dei giorni e l'autunno mostrava le sue precoci calvizie. Aveva gli occhi sporchi. I gambi lunghi dei fiori si flettevano, ora verso il basso, ora verso l'alto, sotto le brezze voraci delle tempeste. Come dita affusolate, calcavano nella terra le loro orme e rappresentavano i suoni. La valle, come un diaframma, si contraeva e manteneva fissi i crepitii del tempo. L'aria si riempiva di melodie immaginate. Come spazzole, ogni nota le toglieva qualcosa. Sentiva i sensi sgretolarsi, articolarsi nei giri di do. Le venuzze opache, come pentagrammi, pulsavano al tatto sul polso magro, leggere leggere. Una profonda ispirazione, ispirazione, le allungò la schiena e, mentre tutto si disperdeva, ebbe un vuoto di memoria. Protese le braccia in avanti, con i palmi rivolti verso il basso. Sembrava chiedere alla terra sudicia l'elemosina, invece prese a suonarla, come i gambi dei fiori sotto le brezze voraci. Come cerchi nel grano, la musica immaginata girava girava girava girava, bagnata fino al collo. Reggendosi i lembi dello strascico, volteggiava, onda dopo onda e si spezzava in tanti piccoli cerchi, quando distratta, si imbatteva in una sua anima gemella. Dita dopo dita, le unghie mordevano le sabbie mobili. Gettò gli occhi dietro al sipario delle palpebre e iniziò lo spettacolo della sua rabbia. Imparò, colpendo, che ogni cosa ha il suo rumore e che sequenze di frastuoni riproducono frustrazioni in suoni. Si liberò, così, dei rancori, dei cattivi odori, dei pallori. Fili d'erba in brandelli. Piogge leggere dai solchi delle narici. Occhi appannati dai vapori del pianto. Guance gonfie di voci. Orecchie mute. Alberi calvi. Bolle di ovatta tra le crepe del cielo. Mosche e ronzii. Polvere. Sassi di sasso. Si esibiva nel concerto delle sue riflessioni e tutto si specchiava in lei, come lei si specchiava in tutto. Colpo di spazzola dopo colpo di spazzola, i tormenti le piovevano giù dai bulbi come pidocchi. Sbattevano per terra e filavano via seguendo l'odore di nuove carni. Tuonava. Aveva gli occhi sporchi. Ma suonava. <<Forse>>.

IL MONDO CHE MI GIRA INTORNO

DI FRANCESCA KERSHAW

Mi sono sempre chiesta come fanno quelli che vivono a ridosso dei binari dove passano i treni a farsi spiare, ogni giorno, da centinaia di sconosciuti. Le loro stanze, i quadri, i mobili e loro stessi sempre esposti a sguardi indiscreti, a volte distratti, ma pur sempre curiosi, in quella frazione di secondo, della vita degli altri. Dentro quante di quelle intimità si fosse posato il mio sguardo, negli anni, non saprei dirlo; ad alcuni tornavo quasi ossessivamente, ogni volta che un treno mi portava da una città all'altra come una pallina in un flipper che per me era l'Italia dalla capitale in su. Li cercavo con lo sguardo, quegli ambienti e le persone che li abitavano e che avevo visto per una manciata di secondi appena. Eppure, mi sapevano di casa. Ritrovavo così la strada per ritrovarmi io stessa, come un cerchio che ad ogni mia partenza via via si chiudeva finché non tornavo al punto da dove tutto era iniziato. Avevo girato in tondo negli ultimi anni, rimbalsando tra Roma, Bologna, Milano, Firenze, e non appena mi fermavo pensando che quel moto vorticoso fosse finalmente terminato, c'era un nuovo treno da prendere, un altro viaggio. E così eccole, le mie finestre spalancate al sole o con le tende accostate, i panni stesi al vento e le piante da innaffiare o con i vetri a farsi specchio del cielo grigio; una quotidianità che mi faceva sentire ferma nonostante il movimento. Vivevo con la valigia sempre pronta sotto al letto, ma ogni volta dimenticavo di prendere qualche cosa. Quei riquadri nei muri delle città che mi giravano intorno, però, non scordavo mai di portarli nei miei occhi, trovando sempre il modo di sedermi vicino al finestrino per osservarli. "Cosa guardi?" mi chiese Michele un giorno, mentre con le dita sfioravo quel vetro spesso, lo sguardo fisso. Rimasi in silenzio, non seppi cosa rispondere. Ero io, al centro di quel mondo concentrico solo mio.

STASERA È TORNATA

DI GIULIO MAZZALI

Stasera è tornata. Dallo stomaco è salita al cuore, lieve tra costa e polmone, ad incontrare il punto in cui la frattura si compone, in cui costeggio sulla soglia il tempo nuovo - altro da ieri e da domani, quando tu amara non c'eri.

Stasera è tornata. Dallo stomaco è salita al cuore, lieve e senza stupore. La tua schiena immersa a filo nella bianca lacca della sera, il sorriso di mio figlio, misura esatta e tonda di una vita intera.

UROBORO

DI FRANCESCA CASTRO

Io sono tua- un filo rosso.
Tu sei mio- un filo blu.
Andiamo intrecciati come vene
Senza più poterci divaricare.

Iniziare migliaia di storie
E non trovare un finale clemente.
Conoscere la fuga a menadito
E raccogliere i resti col pane.

Soffrire strizzati in un corsetto,
Ammettere senza ingoiare,
Respingere senza scartare,
Annichilirsi di parole brute.

Io sono noi- superba magnolia.
Tu sei noi- splendido baobab.
Fioriamo nel giardino dell'estasi
Per poi ammalarci d'autunno.

Dondolare i rami tra raggi di luna,
Nuotare nel lago gelido dell'esperienza,
Rimanendo senza fiato,
E poi contare nuvole sottili.

Accettare la furia della semina
E aspettare la quiete del racconto,
Ardere, sfiorire, mietere, contraddire
E danzare nei cicli e nei miti.

Io sono radice di terra
E tu ansa di fiume,
Bramiamo di nutrirci
Delle nostre componenti elementari.

Annusare la tempesta,
Raccogliere il tramonto tra le dita,
Vagare per asfalti sterminati,
Brillare di alcolica purezza.

Fluire ora e sempre in divenire,
Celebrando la sostanza,
Liquefarsi nel mattino,
Accarezzando nudità.

Io sono mia- è l'altro inizio.
Tu sei tuo- è l'altra verità.
Emigriamo senza patria
In anime incorrotte da veleni.

Inorgogliare la schiena,
Appendere la cura nei gesti,
Disarmare la paura,
Attivare occhi nuovi.

Essere tuono e tamburo,
Nutrire di minestra
Il nostro benedetto soliloquio
Ed estinguerne la sete.

Io sono ciò che sono.
Tu sei ciò che sei.
Spogliata di ogni orpello,
Ci resta una sola luminosa scorza.

Vuoi collaborare con noi?

Invia i tuoi contributi a
redazione.locomotiv@gmail.com

Il titolo di questo numero è tratto da
"Cerchi nell'acqua" di Paolo Benvegnù